

# MATERIALISMO DIALETTICO

## MARX, L'ECONOMIA VOLGARE E LE CONDIZIONI STORICHE PER IL SUPERAMENTO DEL MODO DI PRODUZIONE CAPITALISTICO.<sup>1</sup>

### PREMESSA: IL VALORE E LA DIALETTICA

E' quantomeno sorprendente constatare come la mistificazione della natura dei più elementari rapporti economici, perpetrata dall'economia volgare e denunciata senza tregua da Marx, dopo la morte dello stesso Marx e di Engels, sia stata dimenticata da chi ha preteso di continuare l'opera dei fondatori del socialismo scientifico. Marx apostrofava come "economisti volgari" quelli che, verso la metà dell'Ottocento (per citare i più noti: Say in testa e poi Jevons, Bastiat, Walras, Menger), pretendevano la qualifica di "neoclassici" in quanto si consideravano aggiornatori e continuatori della grande economia classica, in particolare di Smith e Ricardo. Si trattava di una pura e semplice usurpazione tendente a cancellare il merito più grande dell'economia classica e cioè la scoperta scientifica che il fondamento e il nesso fisiologico dell'economia, e in particolare di quella capitalistica, è la determinazione del valore (ovviamente del valore di scambio) mediante il tempo di lavoro. E' proprio questo fondamento che l'economia volgare ha preteso di cancellare, tanto che ormai, nelle varie tendenze e scuole, che da essa sono derivate fino ai tempi moderni, non ne è rimasto nemmeno il più pallido ricordo. E tale operazione ha avuto come suo baricentro lo svuotamento del concetto di valore e la sua identificazione con il prezzo. Tutte le scuole economiche moderne derivano dall'economia volgare stigmatizzata da Marx e, al di là delle loro differenze anche notevoli (basti pensare all'opposizione tra monetaristi e keynesiani e alle loro opposte ricette per far fronte alle crisi), tutte negano validità scientifica al concetto di valore. Tutt'al più identificano valore e prezzo: secondo una di queste correnti, il valore non sarebbe altro che il costo di produzione dei cosiddetti "fattori della produzione" e cioè della terra, del lavoro e del capitale; al contrario, secondo un'altra corrente, di valore si può parlare solo come prezzo, che si realizza nello scambio. Marx ha demolito sul nascere tutte e due queste correnti, dalle quali attingono ancora oggi i più grandi e stimati economisti, siano essi professori e/o statisti. Però, prima di tutto, è bene verificare perché bisogna tenere distinti i concetti di valore e di prezzo, e lo faremo quasi completamente con le parole di Marx.

Basterebbe la seguente semplice e lapidaria affermazione per capire che i prezzi, originati da una vera e propria trasformazione della natura del valore, hanno bisogno, a differenza del valore, di determinazioni ben visibili alla vista: *"Con la metamorfosi dei valori in prezzi di produzione, le basi stesse della determinazione del valore vengono sottratte alla vista."*<sup>2</sup>

---

<sup>1</sup> Scopo non secondario di questo lavoro, oltre al suo contenuto specifico, è quello di dimostrare come tutti (o quasi) i sedicenti marxisti, almeno da un secolo, abbiano dimenticato o, peggio, stravolto le tesi fondamentali di Marx riguardo all'analisi dei rapporti economici in generale e, in particolare, di quelli che caratterizzano l'epoca capitalistica. A questo scopo è indispensabile avvalersi di ampie citazioni, in modo da permettere a tutti di verificare l'imprescindibile esigenza di riapprendere quelle tesi in maniera autonoma. Perciò le indicazioni bibliografiche, oltre a contenere il richiamo all'opera e al suo autore, al capitolo e all'eventuale paragrafo, fanno riferimento ad una particolare edizione, indicando di conseguenza anche la pagina o le pagine di quella edizione, per facilitarne la consultazione, lo studio e l'eventuale approfondimento. Le frasi fra parentesi quadre [...] sono aggiunte al testo citato.

<sup>2</sup> Marx, Il Capitale, Libro III, cap. IX: formazione di un saggio generale di profitto (saggio medio di profitto) e metamorfosi dei valori delle merci in prezzi di produzione, UTET, Torino, 1987, pag. pag. 219

Ecco, tuttavia, una spiegazione più ampia:

*“La ripartizione del profitto sociale in conformità a questo saggio [si tratta del saggio medio di profitto] fra i capitali investiti nelle diverse sfere di produzione genera prezzi di produzione divergenti dai valori delle merci, prezzi di produzione che sono i prezzi medi di mercato effettivamente regolatori.”<sup>3</sup>*

Di tale divergenza niente appare alla superficie e meno che mai ne hanno consapevolezza i vari capitalisti, ai quali basta la certezza che, attraverso la concorrenza, sia garantita un'adeguata valorizzazione del proprio capitale. Ma per chi si pone il compito di conoscere il vero fondamento dei rapporti economici e sociali, e cioè il valore e le sue determinazioni, che si esprimono come prezzo solo nell'apparenza della concorrenza, è imperdonabile non tenerne in debito conto.

Una possibile obiezione sensata e che non può essere lasciata senza risposta è la seguente: se prezzo e valore divergono in modo tale che tra di loro non ci possa essere alcuna relazione, allora sarebbe plausibile lasciare al suo destino il concetto di valore e concentrarsi sul prezzo, proprio come ha sostenuto l'economia volgare e come sostengono tutti gli economisti moderni.

Ma non è così banale.

Prima di tutto bisogna aver assolutamente chiaro che cosa sia il valore delle merci.

Marx: *“Non è più il lavoro impiegato nella singola merce particolare, che nella maggior parte dei casi non potrebbe più essere calcolato e che in una merce può essere maggiore che in un'altra, ma è il lavoro complessivo, di cui una parte aliquota, la media del valore complessivo diviso per il numero dei prodotti, determina il valore del singolo prodotto e lo costituisce come merce.”<sup>4</sup>*

Il valore delle merci è dunque il tempo di lavoro, ma non semplicemente quello occorrente per la produzione delle singole merci, ma una quota del lavoro complessivo sociale, visto che tutte le produzioni sono tra di loro socialmente collegate. A questo proposito bisogna sciogliere anche un quesito che sorge proprio dalle stesse parole di Marx. Si tratta del tempo di lavoro contenuto nella merce oppure del tempo di lavoro necessario alla sua riproduzione?

Marx: *“Il valore di ogni merce – quindi anche delle merci di cui è composto il capitale -, è determinato non dal tempo di lavoro necessario in essa contenuto, ma dal tempo di lavoro socialmente necessario richiesto per la sua riproduzione. Questa riproduzione può avvenire in circostanze, diverse dalle condizioni della produzione originaria, che la ostacolano o che la facilitano.”<sup>5</sup>*

E poco più avanti:

*“Il valore di una merce è uguale al valore del capitale costante in essa contenuto, più il valore del capitale variabile in essa riprodotto, più l'incremento di questo capitale variabile, il plusvalore prodotto.”<sup>6</sup>*

E in molti altri passi Marx parla apertamente del valore semplicemente come tempo di lavoro

---

<sup>3</sup> Marx, *Il Capitale*, Libro III, cap. L: l'apparenza della concorrenza, UTET, Torino, 1987, pag. 1061

<sup>4</sup> Marx, *Teorie sul plusvalore III*, cap. XX: dissoluzione della scuola ricardiana, in Marx – Engels, o. c., XXXVI, Editori Riuniti, Roma, 1979, pag. 115

<sup>5</sup> Marx, *Il Capitale*, Libro III, cap. VII: integrazioni, UTET, Torino, 1987, pag. 185

<sup>6</sup> Marx, *Il Capitale*, Libro III, cap. VIII: diversità dei saggi di profitto a seconda dei rami, UTET, Torino, 1987, pag. 197

contenuto. Che significa questa differenza nella definizione del valore della merce, che troviamo indiscutibilmente in Marx, a volte non solo nella medesima opera, ma anche nello stesso capitolo o addirittura nello stesso paragrafo? Significa semplicemente che il valore come lavoro contenuto, oppure il valore come lavoro richiesto per la sua riproduzione, possono coincidere o divergere: coincidono se le condizioni della produzione non variano, né favorendo né ostacolando la produzione attuale rispetto alla produzione originaria; divergono nel caso opposto, ma ciò non cambia assolutamente la nozione e il concetto di valore.

Bisogna, infine, precisare anche un altro aspetto, per non confondere valore e plusvalore:

*“Benché la forma del lavoro come lavoro salariato sia decisiva per la configurazione dell’intero processo e per lo specifico modo della stessa produzione [produzione di plusvalore], non è il lavoro salariato a determinare il valore. Nella determinazione del valore ciò che conta è il tempo di lavoro sociale in generale, la quantità di lavoro di cui la società in generale deve disporre e il cui assorbimento relativo da parte dei diversi prodotti ne determina in certo modo il rispettivo peso sociale.”<sup>7</sup>*

*“Tutta la difficoltà viene da ciò: che le merci non si scambiano semplicemente come merci, ma come prodotti di capitale, che, in proporzione alla loro grandezza, o a parità di grandezza, pretendono un uguale partecipazione alla massa totale del plusvalore.”<sup>8</sup>*

Fatte tutte queste indispensabili considerazioni, si può capire in tutta la sua profondità la seguente verità:

*“Agli effetti dell’indagine che segue si può prescindere dalla differenza fra prezzo di produzione e valore perché tale differenza cessa in generale di esistere quando, come qui, si considera il valore del prodotto annuo totale del lavoro, dunque del prodotto del capitale sociale totale.”<sup>9</sup>*

Il prezzo complessivo di tutte le merci prodotte non può prescindere dal loro valore complessivo. Potrebbe anche divergere, ma non per tempi lunghi, perché alla fine la legge del valore si fa valere con forza, ma è del tutto sbagliato pretendere che prezzo e valore coincidano nelle singole merci.

Una corrente volgare ritiene che il valore delle singole merci possa essere identificato con il loro costo di produzione. E’ una tesi che risale addirittura a Smith, a una componente volgare del suo pensiero. Dopo aver elaborato in maniera compiuta la teoria del “valore – lavoro”, che resta il suo merito incancellabile, Smith pensò che essa non si potesse applicare nel modo di produzione capitalistico, dove il prodotto non appartiene interamente al lavoratore, e allora sostenne che fosse corretto individuarne il valore nel suo costo di produzione. Ecco il commento di Marx, esteso anche al modo con cui Ricardo pretese di superare, senza potervi riuscire, la contraddizione smithiana:

*“Da quanto precede è chiaro che se A. Smith identifica il prezzo naturale o prezzo di costo della merce con il suo valore, ciò avviene dopoché egli ha abbandonato la sua idea esatta di valore e con questa ha scambiato quella che emana, che sorge irresistibile dai fenomeni della concorrenza. Nella concorrenza è il prezzo di costo, non il valore, che appare come il regolatore dei prezzi di mercato, per così dire come il prezzo immanente - in quanto valore delle merci. Ma questo prezzo di costo vi appare riprodotto dal saggio medio dato del salario, profitto e rendita. Smith perciò cerca di stabilire questi saggi in modo autonomo, indipendentemente dal valore della merce e anzi*

<sup>7</sup> Marx, Il Capitale, Libro III, cap. LI: rapporti di distribuzione e rapporti di produzione, UTET, Torino, 1987, pag. 1086

<sup>8</sup> Marx, Il Capitale, Libro III, cap. X: concorrenza, prezzi e valori di mercato, sivraprofitto, UTET, Torino, 1987, pag. 227

<sup>9</sup> Marx, Il Capitale, Libro III, cap. XLIX: per l’analisi del processo di produzione, UTET, Torino, 1987, pag. 1026

*come elemento del prezzo naturale. Ricardo, il cui compito principale è la confutazione di questa aberrazione smithiana, accetta tuttavia il suo risultato necessario, che però è in Ricardo conseguentemente impossibile, l'identità dei valori e dei prezzi di costo.*"<sup>10</sup>

La soluzione del problema posto da Smith non sta nell'apparenza della concorrenza, ma nel fondamento dei rapporti sociali e nel modo con cui essi appaiono alla superficie, dove ciò che è importante per il capitale totale è la trasformazione dei valori in prezzi per permettere, attraverso l'aggiunta del saggio di profitto medio ai costi, l'equa ripartizione del plusvalore sociale tra tutti i settori produttivi.

Marx: *"La differenza tra prezzo di costo e valore è così introdotta in due modi: dalla differenza tra il prezzo di costo e il valore delle merci che costituiscono i presupposti del processo di produzione della nuova merce, e dalla differenza tra il plusvalore realmente aggiunto alle condizioni della produzione e il profitto, calcolato sul capitale anticipato ... Questa importante deviazione dei prezzi di costo dai valori - che condiziona la produzione capitalistica - non cambia assolutamente il fatto che i prezzi di costo continuano ad essere determinati dai valori.[Come detto sopra, tale condizionamento è inevitabile nel lungo periodo se si considera il prodotto del capitale sociale totale]"*<sup>11</sup>

Contro la tesi di Proudhon, che non fa alcuna differenza tra merce e prodotto, pur ammettendo che sul mercato si realizzi un valore, che le merci già possiedono.

Proudhon: *"I prodotti sono nello stesso tempo delle merci, cioè possiedono un valore che, prima di realizzarsi, deve superare la prova del fuoco del dialogo tra venditore e compratore ... la differenza tra capitale e prodotto per la società non esiste, esiste solo per gli individui"*.

Marx: *"Il prodotto del processo di produzione capitalistico non è né semplice prodotto (valore d'uso) né semplice merce, cioè prodotto dotato di un valore di scambio; il suo prodotto specifico è il plusvalore, merci che possiedono più valore di scambio, cioè rappresentano più valore di quello anticipato per la loro produzione in forma di merci o di denaro. In esso, il processo lavorativo appare soltanto come mezzo, il processo di valorizzazione o la produzione di plusvalore come fine."*<sup>12</sup>

Per la confutazione della tesi più volgare di tutte e che oggi è considerata addirittura indiscutibile, e cioè che il valore non sia altro che il prezzo che si realizza sul mercato, ci affideremo alla penna di Engels, che fa riferimento alle insulsaggini di Loria, ma che permettono di mettere bene in luce quello che Engels definisce "il coronamento dell'economia volgare".

Engels, Integrazione e Poscritto III libro del Capitale:

Loria: *"In qualunque rapporto si scambino delle merci, esso è il loro valore, punto e basta. Il valore è dunque identico al prezzo, e ogni merce ha un valore uguale al prezzo che riesce a spuntare. E il prezzo è determinato dalla domanda e dall'offerta, e chi chiede qualcosa di più, è stolto se attende una risposta."*

---

<sup>10</sup> Marx, Teorie sul plusvalore II, cap. X: teoria di Ricardo e di A. Smith sul prezzo di costo, in Marx – Engels, o. c., XXXV, Editori Riuniti, Roma, 1979, pag. 247 - 248

<sup>11</sup> Marx, Teorie sul plusvalore III, cap. XX: dissoluzione della scuola ricardiana in Marx – Engels, o. c., XXXVI, Editori Riuniti, Roma, 1979, pag.180

<sup>12</sup> Marx, Il Capitale, Libro I, cap. VI inedito: il processo di produzione capitalistico nello specchio deformante dell'economia politica, Firenze, La Nuova Italia, 1974, pag. 32 - 33

Engels: *“Ma c’è un piccolo guaio. In condizioni normali domanda e offerta si equilibrano. Dividiamo dunque tutte le merci esistenti nel mondo in due metà, nel gruppo della domanda e in quello di pare grandezza dell’offerta. Supponiamo che ognuno rappresenti un prezzo di 1000 miliardi di marchi, franchi, sterline o che altro. Totale, se l’aritmetica non è un’opinione, un prezzo di 2000 miliardi. Ma per il valore è un’altra cosa. Se diciamo prezzo, sono  $1000 + 1000 = 2000$ . Se diciamo valore sono  $1000 + 1000 = 0$ . Così è almeno in questo caso, in cui si tratta della totalità delle merci. Perché, qui, la merce di ognuno dei due gruppi vale 1000 miliardi solo perché ognuno dei due vuole e può dare questa somma per la merce dell’altro. Se invece riuniamo la totalità delle merci dei due gruppi nelle mani di un terzo, allora il primo non ha nelle mani alcun valore, il secondo neppure e il terzo meno che mai – alla fine, nessuno ha nulla. E noi ammiriamo una volta di più l’arte sublime con cui il nostro Cagliostro del Sud bistratta il concetto di valore al punto che non ne resta più la minima traccia. E’ questo il coronamento dell’economia volgare!”*<sup>13</sup>

Argomentazione mirabile di Engels: ammettendo che il valore abbia origine dallo scambio sotto forma di prezzo, se aboliamo lo scambio e diamo tutte le merci prodotte ad un terzo (rispetto alla domanda e all’offerta) sparirebbe del tutto il loro valore!

La produzione capitalistica è essenzialmente produzione di plusvalore, ma, per svolgere compiutamente la sua funzione, il plusvalore deve subire la metamorfosi in profitto, perché è attraverso la formazione del saggio medio del profitto che è possibile trasformare i valori in prezzi, operazione indispensabile per la vendita delle merci e la realizzazione del plusvalore in forma monetaria. L’economia volgare ha dedotto che si possa fare a meno del concetto di valore e, sicuramente, per concludere affari, ha ragione, ma in tal modo si è sempre più allontanata dalla comprensione dei reali rapporti di produzione. E’ così innegabile che il valore e il plusvalore siano pure astrazioni concettuali e che il prezzo sia la misura concreta del valore in denaro, ma la semplice analisi dei rapporti monetari non conduce alla comprensione della verità dei rapporti reali, che hanno per fondamento il valore e non il prezzo. Lo dice espressamente Marx.:

*“E’ dalla metamorfosi del saggio di plusvalore in saggio del profitto che si deve dedurre la metamorfosi del plusvalore in profitto, non viceversa. E in realtà il saggio di profitto è ciò da cui storicamente si parte. Plusvalore e saggio di plusvalore sono, relativamente, l’invisibile e l’essenziale da analizzare, mentre sono il saggio del profitto e quindi la forma del plusvalore come profitto quelli che si presentano alla superficie dei fenomeni. „”*<sup>14</sup>

A questo punto della nostra argomentazione, è inevitabile che un tal modo di porre la questione dello studio scientifico dei rapporti economici in generale (e cioè dei rapporti di produzione, di scambio e di distribuzione), implichi necessariamente lo scioglimento di una questione di metodo fondamentale. Una questione di metodo, che, a sua volta, debba rispondere al quesito “filosofico” se sia possibile indagare scientificamente ciò che è invisibile e se, di conseguenza, sia possibile il disvelamento di una verità conoscibile attraverso un metodo logico – deduttivo, che sia in grado di comprendere il movimento concettuale, astratto sì – visto che si riferisce a concetti dichiarati nello stesso tempo essenziali e invisibili - ma in grado di riflettere la realtà in maniera più completa di qualsiasi indagine esclusivamente empirica. E’ il tema della dialettica materialistica, che non può essere affrontato in tutta la sua complessità in questa sede, ma non senza aver ricordato alcuni punti essenziali attinenti anche al tema che stiamo affrontando. Lo faremo prima di tutto con riferimento a Lenin:

*“Nella sostanza Hegel ha pienamente ragione contro Kant. Il pensiero, salendo dal concreto all’astratto, non si allontana – quando sia corretto (e Kant, come tutti i filosofi*

<sup>13</sup> Marx, *Il Capitale*, Libro III, *integrazione e poscritto*, UTET, Torino, 1987, pag. 1096 - 1097

<sup>14</sup> Marx, *Il Capitale*, Libro III, cap. II: *il saggio di profitto*, UTET, Torino, 1987, pag. 69

*parla del pensiero corretto)- dalla verità, ma si avvicina ad essa. L'astrazione della materia, della legge di natura, l'astrazione del valore, ecc., in breve tutte le astrazioni scientifiche (corrette, serie, non assurde) rispecchiano la natura in modo più profondo, fedele e compiuto. Dalla vivente intuizione al pensiero astratto e da questo alla prassi: ecco il cammino dialettico della conoscenza della verità, della conoscenza della realtà oggettiva.*"<sup>15</sup>

*"La differenza tra il soggettivismo (scetticismo e sofistica, ecc.) e la dialettica consiste, tra l'altro, nel fatto che nella dialettica (oggettiva) è relativa anche la differenza tra relativo ed assoluto. Per la dialettica oggettiva nel relativo c'è l'assoluto. Per il soggettivismo e la sofistica il relativo è soltanto relativo ed esclude l'assoluto.*"<sup>16</sup>

*"La dialettica è appunto la teoria della conoscenza (di Hegel) e del marxismo: proprio a questo lato (che non è un lato, ma l'essenza) del problema non ha prestato attenzione Plechanov, per non dire di altri marxisti.*"<sup>17</sup>

Il riferimento alla dialettica hegeliana è indispensabile per capire le seguenti affermazioni di Marx relative proprio al nostro tema:

*"Le tendenze generali e necessarie del capitale vanno tenute distinte dalle sue forme fenomeniche. Non dobbiamo qui considerare in qual modo le leggi immanenti della produzione capitalistica si manifestino nel movimento esterno dei capitali, si facciano valere come leggi imperiose della concorrenza, e quindi appaiano alla coscienza del capitalista singolo come motivi animatori. Questo è però chiaro fin da principio: che l'analisi scientifica della concorrenza è possibile solo quando si sia capita la natura intima del capitale, allo stesso modo che può comprendere il moto apparente dei corpi celesti solo chi ne conosca il moto reale, non percepibile ai sensi.*"<sup>18</sup>

*"In capitale-profitto, o meglio ancora capitale-interesse, terra-proprietà fondiaria, lavoro-salario, in questa trinità economica come nesso tra gli elementi del valore e della ricchezza in generale e le loro fonti, trovano il loro coronamento la mistificazione del modo di produzione capitalistico, la reificazione dei rapporti sociali ... Nell'espone la reificazione dei rapporti di produzione e il loro autonomizzarsi nei confronti degli agenti della produzione, noi non analizziamo il modo in cui i nessi prodotti dal mercato mondiale, dalle sue congiunture, dal movimento dei prezzi di mercato, dai periodi del credito, dai cicli dell'industria e del commercio, dall'alternarsi della prosperità e della crisi, appaiono loro - [agli agenti della produzione] – come leggi naturali strapotenti, che li dominano con forza irresistibile e si fanno valere nei loro confronti come cieca necessità. E non lo facciamo perché l'effettivo movimento della concorrenza esula dal nostro piano, e noi dobbiamo solo illustrare l'organizzazione interna del modo di produzione capitalistico, per così dire, nella sua media ideale.*"<sup>19</sup>

---

<sup>15</sup> Lenin, *Quaderni filosofici: scienza della logica*, o.c., XXXVIII, Roma, Editori Riuniti, 1969, pag. 157 - 158

<sup>16</sup> Lenin, *Quaderni filosofici: a proposito della dialettica*, o. c., XXXVIII, Roma, Editori Riuniti, 1969, pag. 363

<sup>17</sup> Lenin, *Quaderni filosofici: a proposito della dialettica*, o. c., XXXVIII, Roma, Editori Riuniti, 1969, pag. 364 - 365

<sup>18</sup> Marx, *Il Capitale*, Libro I, cap. X: *concetto di plusvalore relativo*, in Marx – Engels, o. c., XXXVI, Editori Riuniti, Roma, 1979, pag. 438

<sup>19</sup> Marx, *Il Capitale*, Libro III, cap. XLVIII: *la formula trinitaria*, UTET, Torino, 1987, pag. 1023 -1025

## ORIGINE E FUNZIONE DEL DENARO COME FORMA NECESSARIA DELLO SCAMBIO IN OGNI MODO DI PRODUZIONE FINORA ESISTITO.

Il falso ragionamento, a proposito di merce e denaro, utilizzato da tutti gli economisti apologeti del capitalismo (compreso i classici) e ripetuto in forma colma di cialtroneria dagli economisti volgari fino a quelli moderni, è il seguente:

*"In primo luogo la merce in cui esiste l'antitesi tra valore d'uso e valore di scambio viene trasformata in semplice prodotto (valore d'uso) e perciò lo scambio di merci in semplice baratto di prodotti, di semplici valori d'uso. Si retrocede non solo dietro la produzione capitalistica, ma sinanche dietro la semplice produzione di merci, e il fenomeno più complicato della produzione capitalistica - le crisi del mercato mondiale - viene negato negando la condizione prima della produzione capitalistica, cioè che il prodotto deve essere merce, perciò deve rappresentarsi come denaro e passare attraverso al processo di metamorfosi [dalla determinazione di valore a quella di prezzo]... Anche il denaro viene allora conseguentemente concepito come semplice intermediario dello scambio di prodotti, non come una forma di esistenza essenziale e necessaria della merce, che deve rappresentarsi come valore di scambio - lavoro sociale in generale. Cancellando con la trasformazione della merce in semplice valore d'uso (prodotto), l'essenza del valore di scambio, si può o meglio si deve altrettanto facilmente negare il denaro come una forma essenziale della merce e, nel processo di metamorfosi, indipendente rispetto alla forma originaria della merce."*<sup>20</sup>

Bisogna prima di tutto ricordare l'origine del denaro.

Engels, nell'Integrazione e Poscritto al III Libro del "Capitale" dice:

*"Ai primordi della società i prodotti sono consumati dai produttori stessi e questi ultimi sono naturalmente e spontaneamente organizzati in comunità dalla struttura più o meno comunista; lo scambio dell'eccedenza di questi prodotti con stranieri, preludio alla trasformazione dei prodotti in merci, è di data successiva, si verifica dapprima soltanto tra singole comunità di stirpe diversa ma più tardi si fa valere anche all'interno della comunità, e contribuisce in modo essenziale alla sua dissoluzione in più o meno grandi gruppi di famiglie."*<sup>21</sup>

Marx: *"Ho già avuto modo di mostrare (critica dell'economia politica) come l'istituto del denaro, con tutto ciò che vi si collega, abbia la sua prima origine nello scambio di prodotti fra comunità diverse."*<sup>22</sup>

*"Lo scambio di merci ha inizio laddove le comunità naturali finiscono, cioè nei loro punti di contatto con comunità straniere o con membri di queste. Ma, non appena delle cose diventano merci nella vita esterna della comunità, lo diventano per contraccolpo anche nella vita interna."*<sup>23</sup>

L'uso del denaro, fin dalla sua origine, si diffonde molto velocemente e non svolge solo la funzione di intermediario degli scambi; esso permette anche di accumulare ricchezza sotto forma di tesaurizzazione, come notava perfino Aristotele distinguendo l'attività economica vera e propria dalla cosiddetta "crematistica". Con l'avvento del capitalismo, il denaro conserva le sue funzioni e ne acquista una nuova e specifica, fondamentale: esso consente che il lavoro venga trasformato in una merce, la merce forza - lavoro, attraverso la forma di lavoro salariato. E' assurdo che il lavoro, fonte del valore, abbia un valore e di conseguenza un prezzo in denaro, ma ciò è necessario affinché

<sup>20</sup> Marx, Teorie sul plusvalore II, cap. XVII: teoria dell'accumulazione di Ricardo, in Marx - Engels, o. c., XXXV, Editori Riuniti, Roma, 1979, pag. 548 - 549

<sup>21</sup> Marx, Il Capitale, Libro III, integrazione e poscritto, UTET, Torino, 1987, pag. 1101

<sup>22</sup> Marx, Il Capitale, Libro III, cap. XIX: il capitale per il commercio di denaro, UTET, Torino, 1987, pag. 401

<sup>23</sup> Marx, Il Capitale, libro I, cap. III: il denaro o la circolazione delle merci, I, UTET, Torino 1974, pag. 168

il lavoro sia separato dai suoi prodotti e dalle sue condizioni, cosa indispensabile per il funzionamento e lo sviluppo dell'economia capitalistica.

Il lavoro, diventato la merce forza – lavoro, ha un valore come ogni altra merce, e si misura, come quello di ogni altra merce, attraverso un tempo di lavoro, che tuttavia non è il tempo di lavoro realmente prestato dall'operaio come lavoro specifico nella sua concreta attività, ma è il tempo di lavoro sociale e astratto necessario alla produzione sociale dei beni necessari alla sua vita. Inoltre, come ogni altra merce, esso ha valore di scambio solo nella misura che ha un valore d'uso e bisogna non dimenticare che il valore d'uso, come in ogni atto di scambio, passa dal venditore al compratore.

Marx:

*"Il tempo di lavoro contenuto nei quotidiani necessities, costituisce una parte della sua (dell'operaio) giornata di lavoro. Egli lavora una parte del giorno per riprodurre il valore dei suoi necessities; la merce prodotta durante questa parte della giornata lavorativa ha lo stesso valore, ossia è un tempo di lavoro di uguale grandezza come quello contenuto nei suoi quotidiani necessities. Dipende dal valore di questi necessities (e quindi dalla produttività sociale del lavoro, non dalla produttività del singolo ramo in cui egli lavora) la grandezza della parte della sua giornata lavorativa dedicata alla riproduzione del valore, cioè dell'equivalente dei suoi mezzi di sussistenza." <sup>24</sup>*

*"Il valore della forza-lavoro, come quello di ogni altra merce, è determinato dal tempo di lavoro necessario alla produzione, quindi anche alla riproduzione, di questo articolo specifico. In quanto valore, la stessa forza-lavoro rappresenta soltanto una determinata quantità di lavoro sociale medio in essa oggettivato. La forza-lavoro non esiste che come attitudine dell'individuo vivente, la cui esistenza è quindi il presupposto della sua produzione. Data l'esistenza dell'individuo, la produzione della forza-lavoro consiste nella sua riproduzione, cioè nella sua conservazione. Per conservarsi, l'individuo vivente ha bisogno di una certa somma di mezzi di sussistenza. Il tempo di lavoro necessario alla produzione della forza-lavoro si risolve quindi nel tempo di lavoro necessario a produrre questi mezzi di sussistenza: ovvero, il valore della forza-lavoro è il valore dei mezzi di sussistenza necessari alla conservazione del suo possessore .... Dunque, la somma dei mezzi di sussistenza deve bastare a mantenere l'individuo che lavora nel suo stato di vita normale, come individuo che lavora... Contrariamente alle altre merci, la determinazione del valore della forza-lavoro include perciò un elemento storico e morale. Per un dato paese, ma anche per un periodo dato, il volume medio dei mezzi di sussistenza necessari è dunque prestabilito. Il proprietario della forza-lavoro è mortale. Se quindi la sua comparsa sul mercato dev'essere continuativa come la continua trasformazione del denaro in capitale esige che sia, il venditore di forza-lavoro deve perpetuarsi come si perpetua ogni individuo vivente, cioè procreando. Le forze-lavoro sottratte al mercato dal logorio e dalla morte devono essere continuamente sostituite da un numero almeno uguale di nuove forze-lavoro. La somma dei mezzi di sussistenza necessari alla produzione della forza-lavoro include perciò i mezzi di sussistenza degli uomini di ricambio, cioè dei figli dei lavoratori, in modo che questa razza di peculiari possessori di merci si perpetui sul mercato delle merci .... Chi dice capacità lavorativa, non dice lavoro, così come chi dice capacità digestiva non dice digestione: per quest'ultimo processo occorre, notoriamente, qualcosa di più che un buono stomaco. ... La natura peculiare di questa merce specifica, la forza-lavoro, porta con sé che, una volta stipulato il contratto fra compratore e venditore, il suo valore d'uso non è tuttavia ancora passato realmente nelle mani del compratore. Il suo valore era già determinato, come quello di ogni altra merce, prima che entrasse nella circolazione, perché una data quantità di*

---

<sup>24</sup> Marx, Teorie sul plusvalore II, cap. XV: teoria di Ricardo del plusvalore, in Marx – Engels, o. c., XXXV, Editori Riuniti, Roma, 1979 pag 442



*lavoro sociale era stata spesa per produrre la forza lavoro; ma il suo valore d'uso consiste unicamente nella successiva estrinsecazione di tale forza. Dunque, l'alienazione di questa e la sua reale estrinsecazione, cioè la sua esistenza come valore d'uso, non coincidono nel tempo .... Ora conosciamo il modo di determinazione del valore che il possessore di denaro paga al possessore di questa merce peculiare, la forza-lavoro. Il valore d'uso che il primo riceve da parte sua nello scambio, si rivela soltanto nell'impiego effettivo, nel processo di consumo della forza lavoro. Tutte le cose necessarie a questo processo, come le materie prime ecc., il possessore di denaro le compra sul mercato e le paga al loro prezzo pieno. Il processo di consumo della forza lavoro è, nello stesso tempo, il processo di produzione della merce e del plusvalore. Il consumo della forza-lavoro si compie, come per qualunque altra merce, fuori del mercato e quindi della sfera di circolazione ."*<sup>25</sup>

Si tratta di considerazioni estremamente importanti e sulle quali è utile soffermare la nostra riflessione. E' vero che il valore della forza-lavoro deve contenere i beni necessari alla sussistenza non del solo lavoratore, ma anche dei suoi figli (degli uomini di ricambio, come Marx dice poco più avanti). E' vero anche che la massa di questi beni varia da luogo a luogo, a seconda anche delle abitudini e delle tradizioni storico-culturali. Tuttavia essa, il valore della forza-lavoro, è riferita esclusivamente al mantenimento in vita del lavoratore, dell'individuo che lavora. Dunque non è previsto alcun valore per il lavoratore ammalato o vecchio, un lavoratore che non abbia alcuna capacità di lavoro. Al Capitale non si addicono "slanci umanitari". L'assistenza ai vecchi e ai malati deve rimanere nell'ambito della morale e dell'assistenzialismo privato o religioso, non può assolutamente comportare la riduzione del suo profitto!!!!

Altro aspetto estremamente importante è la separazione delle condizioni sociali del lavoro dagli stessi lavoratori e la loro apparenza come qualcosa che appartenga non al lavoro, ma al capitale.

Marx:

*"Il carattere sociale delle condizioni di lavoro – compresa tra l'altro la loro forma in quanto macchinario e capitale fisso di qualunque tipo - appare come alcunché di assolutamente autonomo, separato nella sua esistenza dall'operaio, come un modo di essere del capitale e quindi come organizzato dai capitalisti indipendentemente dai lavoratori. Ancor più del carattere sociale del loro lavoro, il carattere sociale assunto dalle condizioni della produzione in quanto condizioni di produzione collettive del lavoro associato appare come capitalistico, come un carattere inerente in quanto tale alle condizioni della produzione, indipendentemente dagli operai."*<sup>26</sup>

Riassumiamo, perciò, i punti fondamentali del rapporto tra capitale e lavoro salariato, come individuati da Marx e come risultano da un'analisi non limitata alla superficie di tali rapporti:

- I lavoratori debbono essere "liberi" da ogni legame personale di tipo feudale e venditori della merce forza - lavoro, loro unica proprietà.
- Il valore di scambio di ogni merce presuppone un suo valore d'uso, quindi la merce forza - lavoro ha un valore di scambio (salario) solo fino a che ha un valore d'uso per il capitale, cioè è forza -lavoro concreta e attiva.
- Il valore di scambio della forza - lavoro corrisponde al lavoro già oggettivato in essa prima del suo scambio, come il valore di scambio di ogni altra merce.
- Il lavoro oggettivato nella forza - lavoro consiste sia nel lavoro contenuto nei beni, che necessitano alla sua conservazione come caratteristica dell'individuo vivente che lavora in

<sup>25</sup> Marx, Il Capitale, libro I, Capitolo III: Il denaro o la circolazione delle merci, I, , UTET, Torino 1974, pag. 264 - 270

<sup>26</sup> Marx, Il Capitale, Libro I, cap. VI inedito: mistificazione del capitale, il mito della scienza come frutto del capitale Firenze, La Nuova Italia, 1974, pag 88

una data situazione storico - sociale, sia nel lavoro contenuto nei beni, che necessitano alla sua riproduzione, cioè al mantenimento in vita del ricambio del lavoratore (figlio) quando la sua forza -lavoro sarà esaurita.

- Il valore della forza - lavoro, per l'operaio - venditore, è solo il suo valore di scambio, mentre il suo valore d'uso passa totalmente al capitalista - compratore, e a questi, dunque, passa anche la fonte di ogni arricchimento.
- Nel valore di scambio della forza - lavoro non è compresa la valutazione di un aspetto molto importante del lavoro vivo, quello di essere il mezzo per la conservazione del valore di tutti i beni prodotti (compresi quelli che formano il capitale costante), perché quest'aspetto del lavoro, che, con il progresso tecnico, è sempre più rilevante, è una caratteristica naturale del lavoro vivo.

Questa è la base fondamentale del rapporto tra capitale e lavoro salariato, considerato ovviamente ormai alla scala mondiale.

Tale base è ineliminabile, altrimenti il capitale non potrebbe più funzionare come capitale.

*"Lo scambio che ha luogo tra capitalista e operaio corrisponde appieno alle leggi dello scambio; e non soltanto è corrispondente ad esse, ma ne è il perfezionamento ultimo. Finché infatti la capacità lavorativa non si scambia essa stessa, la base della produzione non è ancora fondata sullo scambio."<sup>27</sup>*

Tuttavia (dialettica) lo scambio capitale-lavoro è anche contemporaneamente la negazione delle leggi dello scambio. Il capitale, infatti, nel momento stesso in cui riceve la capacità lavorativa vivente come equivalente, riceve in cambio di ciò che ha pagato tempo di lavoro che va oltre, sia in senso quantitativo che qualitativo, riceve dunque qualcosa senza alcun equivalente. Mediante la forma perfezionata dello scambio, quello tra capitale e lavoro, il capitale si appropria di tempo di lavoro altrui senza scambio.

L'operaio vende se stesso come effetto (sussistenza), mentre come causa (attività) viene assorbito dal capitale. Lo scambio si rovescia nel suo contrario: le leggi della proprietà privata (proprietà sui risultati e sui frutti del proprio lavoro e possibilità di disporne liberamente) si rovesciano nella mancanza di proprietà dell'operaio e nell'appropriazione, da parte del capitale, dei prodotti del suo lavoro.

Il lavoro, dunque, non può essere per l'operaio mezzo di arricchimento, è solo mezzo di sussistenza e riproduzione della sua forza-lavoro fino a che essa è attiva.

Questa tesi di Marx è di straordinaria importanza, perché spiega il fatto che i privilegi concessi dal capitale imperialistico agli operai dei paesi ricchi ormai da oltre un secolo (e in quanto privilegi sono una forma, almeno relativa, di arricchimento) non hanno origine dal valore di scambio della forza-lavoro. Il valore d'uso della forza lavoro è soltanto per il capitale; chi si arricchisce e si valorizza è solo il capitale. Così dovrebbe essere, ma allora l'arricchimento relativo degli operai occidentali, relativo rispetto alla restante e malnutrita popolazione mondiale, iniziato contemporaneamente all'affermarsi mondiale del capitalismo imperialista fin dalla seconda metà del diciannovesimo secolo, può avere avuto origine soltanto da un trasferimento, a beneficio degli operai degli stessi stati imperialisti, di una parte della valorizzazione del capitale. Trasferimento, che con l'andare del tempo si è ulteriormente sviluppato e consolidato, e che, del resto, ha avuto

---

<sup>27</sup> C. Marx, Lineamenti fondamentali di critica dell'economia politica («Grundrisse»), I vol., il capitolo del capitale: la piccola circolazione. Il processo di scambio tra capitale e capacità di lavoro in generale. Il capitale nella riproduzione della capacità di lavoro, Einaudi, Torino, 1976, pag. 684

una conseguenza molto importante per il capitale mondiale: la trasformazione di una gran parte degli operai dei paesi imperialisti in piccolo-borghesi, il cui comportamento sociale costituisce un sostegno decisivo per la solidità degli stessi stati capitalisti. Cosa che è apparsa del tutto chiara con l'adesione della maggioranza del movimento operaio europeo alle ragioni della propria patria, nella crisi, generale e storica, che si è aperta con la prima guerra mondiale. Prezzo politico, ma anche conseguenza del tutto naturale del reale sviluppo dei rapporti sociali alla scala mondiale almeno da un secolo.

Tutte le banalità volgari in questa materia hanno fatto e fanno sì che si sia dimenticato che è proprio il lavoro salariato che fa del capitale uno strumento di produzione.

Marx:

*"In quanto forza produttiva il lavoro è incorporato nel capitale, e, in quanto lavoro <in esse>, non <in posse>, non è affatto uno strumento di produzione distinto dal capitale, ma è anzi proprio esso che fa del capitale uno strumento di produzione."* <sup>28</sup>

*"La ricchezza materiale si trasforma in capitale solo perché l'operaio, per poter campare, vende la propria capacità lavorativa: solo di fronte al lavoro salariato le cose che sono le condizioni oggettive del lavoro, cioè i mezzi di produzione, e le cose che sono le condizioni oggettive del mantenimento dell'operaio, cioè i mezzi di sussistenza, diventano capitale. Il capitale non è una cosa più che non lo sia il denaro. Nell'uno come nell'altro, determinati rapporti produttivi sociali tra persone appaiono come rapporti tra cose e persone, ovvero determinati rapporti sociali appaiono come proprietà sociali naturali di cose."* <sup>29</sup>

## IL CICLO COMPLESSIVO DEL CAPITALE TOTALE E LE CRISI

I reali rapporti capitalistici risultano mistificati se si considera il singolo capitale e non il capitale complessivo, che è costituito da tre cicli: il ciclo del capitale –merce, il ciclo del capitale –produttivo e quello del capitale – denaro. Tali cicli hanno tra di loro un certo grado di autonomia e indipendenza, e tuttavia sono uniti in modo tale che, alla scala sociale, il capitale sia sempre presente nelle sue varie forme. Così, una volta che sono dati i suoi presupposti, il capitale totale ha la capacità immanente di giungere sempre al suo risultato, che è anche il suo fine, cioè alla realizzazione del plusvalore come denaro in rapporto al capitale anticipato. Se non si considera tutto ciò, l'essenza stessa del capitale ne risulta nascosta e cancellata.

Marx: *"Se si considera il singolo capitale, o anche il capitale complessivo di una sfera particolare, il profitto, adesso, non solo sembra, ma è effettivamente differente dal plusvalore. Capitali di uguale grandezza forniscono profitti uguali, ossia il profitto sta in rapporto alla grandezza dei capitali. Ossia il profitto è determinato dal valore del capitale anticipato. In tutte queste espressioni, il rapporto tra il profitto e la composizione organica del capitale è completamente cancellato, irriconoscibile. Ciò che è immediatamente visibile è piuttosto il fatto che capitali di uguale grandezza, che mettono in movimento quantità molto differenti di lavoro e quindi comandano quantità molto differenti di pluslavoro e quindi producono quantità molto differenti di plusvalore, danno profitti di uguale grandezza. Anzi, con la trasformazione dei valori in prezzi di*

<sup>28</sup> C. Marx, Lineamenti fondamentali di critica dell'economia politica («Grundrisse»), I vol., il capitolo del capitale: Rossi. Che cos'è il capitale?, Einaudi, Torino, 1976, pag. 589

<sup>29</sup> Marx, Il Capitale, Libro I, cap. VI inedito: sfera della circolazione e sfera della produzione: il lavoro salariato presupposto necessario della produzione capitalistica, Firenze, La Nuova Italia, 1974, pag. 36 - 37

costo, la base stessa - la determinazione del valore delle merci mediante il tempo di lavoro in esse contenuto- sembra soppressa.<sup>130</sup>

La mistificazione dei rapporti reali è ancora più evidente se il capitale viene considerato, come accade nel senso comune e anche nel linguaggio degli economisti volgari (cioè, nella realtà di oggi, di tutti gli economisti) esclusivamente come denaro.

Marx: *"Nel denaro - in questa assoluta scambiabilità che la merce possiede in quanto denaro - non si mostra alcuna determinazione quantitativa bensì qualitativa, cioè che il processo della merce rende autonomo il suo valore di scambio e lo rappresenta realmente in forma libera accanto al suo valore d'uso, come lo è già idealmente nel suo prezzo .... Questa autonomizzazione si manifesta ancora di più nel capitale, che da un lato può essere definito valore in processo,- e quindi, poiché il valore non esiste autonomamente che nel denaro,- denaro in processo, che percorre una serie di processi nei quali si conserva, parte da se stesso e ritorna a se stesso in quantità accresciuta. Che il paradosso della realtà si esprima anche in paradossi linguistici, che contraddicono il senso comune, ciò di cui i volgari credono e intendono parlare, è naturale. Le contraddizioni dovute al fatto che, sulla base della produzione di merci, il lavoro privato si rappresenta come lavoro sociale generale, che i rapporti tra le persone si rappresentano come rapporti tra cose - queste contraddizioni sono inerenti alla realtà, non all'espressione linguistica della realtà."*<sup>31</sup>

La circolazione delle merci deriva da una serie di atti individuali, ma appare come un'entità che sovrasta gli stessi individui.

Marx: *"Un aspetto essenziale della circolazione è che lo scambio appare come un processo, come un insieme fluido di compere e vendite. Il suo primo presupposto è la circolazione delle merci stesse, come loro circolazione naturale che parte da molti punti. Condizione della circolazione delle merci è che esse vengano prodotte come valori di scambio, non come valori d'uso immediati, bensì come valori d'uso mediati dal valore di scambio. ... Per quanto l'insieme di questo movimento appaia come un processo sociale, e per quanto i singoli momenti di questo moto abbiano origine nella volontà cosciente e nei fini particolari degli individui, la totalità del processo appare come una connessione oggettiva che sorge spontaneamente; essa risulta effettivamente dall'azione reciproca degli individui coscienti, ma non risiede nella loro coscienza, né viene sussunta sotto di essi come totalità. Il loro scontrarsi gli uni con gli altri crea una potenza sociale estranea che li sovrasta; crea la loro interazione come processo e potenza indipendente da essi. La circolazione, essendo una totalità del processo sociale, è anche la prima forma in cui non solo il rapporto sociale - ciò avviene anche per il pezzo di moneta e per il valore di scambio -, ma anche la totalità del movimento sociale stesso appare come un'entità indipendente dagli individui."*<sup>32</sup>

Ecco perché il fenomeno delle crisi, se ci fermiamo al senso comune, come fanno, pur utilizzando un linguaggio professorale, gli economisti volgari, appare assolutamente inspiegabile. Invece, se scaviamo sotto l'apparenza, scopriamo che la circolazione delle merci è mediata dal denaro e scopriamo, di conseguenza, che è questa semplice funzione mediatrice del denaro che rende possibili le crisi, perché la mediazione del denaro fa sì che i due atti dello scambio (compera e vendita), che nella loro essenza sono solo due momenti di un unico atto – lo scambio -, possano venire separati.

<sup>30</sup> Marx, Teorie sul plusvalore III, appendice: il reddito e le sue fonti. L'economia volgare, in Marx – Engels, o. c., XXXVI, Editori Riuniti, Roma, 1979, pag.518

<sup>31</sup> Marx, Teorie sul plusvalore III, cap. XX: dissoluzione della scuola ricardiana, in Marx – Engels, o. c., XXXVI, Editori Riuniti, Roma, 1979, pag.143 - 144

<sup>32</sup> C. Marx, Lineamenti fondamentali di critica dell'economia politica («Grundrisse»), I vol., il capitolo del denaro: oscillazioni del rapporto di valore tra i differenti metalli, Einaudi, Torino,1976, pag. 133 - 134

Marx: *“A prima vista la circolazione appare come un processo della cattiva infinità [termine mutuato da Hegel e che sta ad indicare un processo dove premesse e risultati si ripetono senza alcuna modificazione qualitativa]. La merce viene scambiata con denaro; il denaro viene scambiato con la merce, e ciò si ripete all'infinito. Questo costante rinnovarsi del medesimo processo costituisce effettivamente un momento essenziale della circolazione. Ma se la si osserva con più attenzione, si riscontrano anche altri fenomeni; i fenomeni del conchiudersi o del ritorno del punto di partenza in se stesso. La merce viene scambiata con denaro; il denaro viene scambiato con la merce. La merce viene quindi scambiata con la merce, solo che tale scambio è mediato. Il compratore ridiventa venditore e il venditore ridiventa compratore. In tal modo ognuno è posto nella duplice e opposta determinazione, e si ha l'unità vivente di entrambe le determinazioni. Ma è completamente sbagliato procedere come fanno gli economisti i quali, non appena si rivelano le contraddizioni del denaro, prendono improvvisamente in considerazione solo i risultati finali senza il processo che li media, solo l'unità senza la differenza, l'affermazione senza la negazione. Nella circolazione la merce viene scambiata con la merce; ma in pari tempo essa non viene scambiata con la merce, in quanto viene scambiata con denaro. Gli atti del comprare e del vendere appaiono, in altri termini, come due atti indifferenti l'uno all'altro, distanti nello spazio e nel tempo. Quando si afferma che chi vende compra anche, in quanto compra denaro, e che colui che compra vende anche, in quanto vende denaro, si prescinde proprio dalla differenza, dalla differenza specifica tra merce e denaro. Dopo averci brillantemente mostrato che il baratto, nel quale i due atti coincidono, non soddisfa le esigenze di una forma sociale e di un modo di produzione più sviluppati, gli economisti considerano improvvisamente il baratto mediato dal denaro come immediato, prescindendo dal carattere specifico di questa transazione. Dopo averci mostrato che oltre alla merce ci vuole denaro, essi affermano all'improvviso che non esiste alcuna differenza tra il denaro e la merce. Si cerca rifugio in questa astrazione, perché nello sviluppo reale del denaro ci si imbatte in contraddizioni sgradite all'apologetica del buon senso borghese, e che quindi debbono venir celate. Poiché la compera e la vendita, i due momenti essenziali della circolazione, sono indifferenti l'uno all'altro e separati nello spazio e nel tempo, non è affatto necessario che coincidano. Quest'indifferenza può spingersi fino al consolidamento e all'apparente autonomia dell'uno nei confronti dell'altro. Ma poiché entrambi sono nell'essenza momenti di un'unica totalità, deve sopravvenire un momento in cui la forma autonoma viene spezzata con la violenza e l'unità interna viene ristabilita dall'esterno mediante una violenta esplosione. Così già nella determinazione del denaro come mediatore, nello scomporsi dello scambio in due atti, c'è il germe delle crisi, almeno la loro possibilità, la quale non può realizzarsi se non dove sono date le condizioni fondamentali della circolazione sviluppata nella sua forma classica, corrispondente al suo concetto.”*<sup>33</sup>

Il denaro non ha solo la funzione di mediatore dello scambio. Esso, specialmente con il consolidarsi del modo di produzione capitalistico, acquista anche l'altra funzione di mezzo di pagamento, introducendo con ciò un'ulteriore separazione tra l'atto di acquisto e l'effettivo esborso del denaro. E ciò dà origine ad un'altra crisi, che è contenuta nel rapporto tra processo di circolazione e processo di riproduzione del capitale: se il denaro, che dovrebbe essere usato come mezzo di pagamento, non viene regolarmente esborsato nel tempo dovuto, ciò introduce delle difficoltà nel processo di accumulazione del capitale – merce e del capitale – denaro.

Marx: *“Il processo complessivo di circolazione o il processo complessivo è l'unità della sua fase di produzione e della sua fase di circolazione, un processo che si svolge attraverso i due processi in quanto sue fasi. In questo è insita una possibilità ulteriormente sviluppata o forma astratta della crisi. Gli economisti che negano la crisi si attengono solo all'unità di ambedue queste fasi. Se esse fossero solo separate, senza essere una cosa sola, allora non sarebbe possibile appunto nessun*

---

<sup>33</sup> C. Marx, Lineamenti fondamentali di critica dell'economia politica (<<Grundrisse>>), Il capitolo del denaro: oscillazioni del rapporto di valore tra i differenti metalli, Einaudi, Torino, 1976, I vol., pag. 134 – 135

*ristabilimento violento della loro unità, nessuna crisi. Se esse fossero solo una cosa sola, senza essere separate, allora non sarebbe possibile nessuna separazione violenta, il che è di nuovo la crisi. Essa è il violento ristabilimento dell'unità fra momenti indipendenti e il violento farsi indipendenti di momenti che essenzialmente sono una sola cosa ... Nella ricerca del perché la possibilità generale della crisi diventi realtà, nella ricerca delle condizioni della crisi è dunque assolutamente superfluo curarsi della forma delle crisi che scaturiscono dallo sviluppo del denaro come mezzo di pagamento. ... La possibilità generale delle crisi è la metamorfosi formale del capitale stesso, la separazione spaziale e temporale di compra e vendita. Ma questa non è mai la causa della crisi. Perché non è altro che la forma più generale della crisi, quindi la crisi stessa nella sua espressione più generale. Non si può però dire che la forma astratta della crisi sia la causa della crisi. Se si cerca la sua causa, si vuole appunto sapere perché la sua forma astratta, la forma della sua possibilità, da possibilità diventa realtà. Le condizioni generali delle crisi, in quanto sono indipendenti dalle oscillazioni di prezzo (siano queste o no connesse con il credito) – in quanto diverse dalle fluttuazioni di valore – devono essere spiegate dalle condizioni generali della produzione capitalistica.*"<sup>34</sup>

Dunque, da un lato, la possibilità delle crisi risiede nella natura stessa del denaro e nelle sue funzioni di mediatore degli scambi e di mezzo di pagamento, dall'altro, le cause concrete delle crisi vanno ricercate nel flusso continuo dei tre cicli (capitale – merce, capitale – produttivo, capitale – denaro) e nel trapassare continuo dell'uno nell'altro, che idealmente dovrebbe avvenire senza sosta, ma che, se ciò non avviene regolarmente, provoca le crisi.

Il ciclo del capitale –denaro, nonostante l'enorme sviluppo del credito e della sua mostruosa creatura, il capitale fittizio, deve comunque iniziare e concludersi con la valorizzazione del capitale iniziale attraverso la realizzazione del plusvalore. Per quanto l'attuale mondo della finanza illuda gli operatori del settore, non può, a lungo andare, continuare a fondarsi su una sua vantata indipendenza dai rapporti economici reali.

Marx: *"La cosiddetta economia creditizia non è che una forma dell'economia monetaria, in quanto tutti e due i termini esprimono funzioni o modi di relazione e di scambio tra gli stessi produttori. Nella produzione capitalistica sviluppata, l'economia monetaria appare ancora soltanto come base dell' economia creditizia. Economia monetaria ed economia creditizia corrispondono dunque unicamente a stadi diversi di sviluppo della produzione capitalistica, ma non sono in alcun modo forme diverse e indipendenti di scambio di fronte all'economia naturale.*"<sup>35</sup>

Il prestito di denaro come capitale, cioè come somma di denaro che pretende di essere valorizzata, implica che il mutuante lo presti sempre come capitale indipendentemente dall'uso che ne fa il mutuatario. Se il denaro preso a prestito non viene usato dal mutuatario come capitale, il capitale ricevuto dal mutuatario diventa fittizio, non è più capitale, perché il denaro ricevuto dal mutuatario non viene usato per la sua valorizzazione, ma viene speso come reddito. E' ciò che accade in grande misura con i prestiti fatti allo stato. Da parte sua, chi presta denaro allo scopo di conseguire un interesse lo fa comunque come capitalista e poco importa l'uso che ne fa chi riceve il prestito, il quale, tuttavia, essendo obbligato a pagare l'interesse, deve procurarsi i mezzi monetari necessari, che comunque rappresentano una quota del plusvalore prodotto dal lavoro sociale totale.

Marx: *"Il prestito di denaro come capitale -la sua cessione a condizione del rimborso dopo un certo tempo - ha dunque come presupposto che il denaro venga realmente usato come capitale, rifluisca effettivamente al suo punto di partenza. Il reale movimento ciclico del denaro come capitale è*

---

<sup>34</sup> Marx, *Teorie sul plusvalore II*, cap. XVII: *teoria dell'accumulazione di Ricardo*, in Marx – Engels, o. c., XXXV, Editori Riuniti, Roma, 1979, pag. 561 - 563

<sup>35</sup> Marx, *Il Capitale*, libro II, Capitolo I: *Il ciclo del capitale denaro*, UTET, Torino 1980, pag. 148

*quindi il presupposto della transazione giuridica in forza della quale il mutuatario deve restituire il denaro al mutuante. Se il mutuatario non spende il denaro come capitale, è affar suo. Il mutuante lo presta come capitale e, in quanto tale, esso deve assolvere le funzioni di capitale, che includono il ciclo del capitale denaro fino al suo ritorno in forma denaro al suo punto di partenza*"<sup>36</sup>

Nella tradizione degli economisti "di sinistra" si trova una tesi, risalente addirittura a Proudhon, secondo la quale, se venisse eliminato l'interesse, ci sarebbero conseguenze positive nel rapporto tra capitale e lavoro salariato. Si tratta di economisti di tradizione ricardiana, che sostengono addirittura l'incompatibilità della rendita fondiaria con il capitalismo, ma che non hanno tratto le dovute conclusioni dal fatto che, fin dalla seconda metà dell'Ottocento, la borghesia imprenditoriale si è "territorializzata" e che, di conseguenza, oggi non esiste più alcuna scuola economica che sostenga l'abolizione della rendita. Ancora più contraddittoria è la tesi della necessità di abolire l'interesse come ripartizione del plusvalore a favore del capitale monetario e finanziario. Secondo Proudhon una misura del genere sarebbe stata una misura dal contenuto socialista, ma Marx rispondeva così :

*"Per lui [Proudhon] il plusvalore è un supplemento di prezzo. Egli è in generale scolare nella sua critica e non si è mai impadronito dei primi elementi della scienza che vuole criticare. Così per esempio, non ha mai compreso che il denaro è una forma necessaria della merce. Qui confonde addirittura il denaro con il capitale, poiché il capitale prestabile come capitale monetario appare nella forma di denaro .... Ciò che il denaro non fa nelle mani del prestatore, però lo fa nelle mani di colui che lo prende in prestito, che lo impiega realmente come capitale ... Quest'atto intermedio, il processo reale, che comprende tanto il processo di circolazione quanto quello di produzione, non riguarda in alcun modo la transazione tra quello che dà e quello che prende a prestito... Se cessasse questa forma del prestito, il plusvalore – egli [Proudhon] pensa – sparirebbe. Sparirebbe soltanto la ripartizione del plusvalore fra due specie di capitalisti. Ma questa ripartizione può e deve riprodursi sempre di nuovo non appena la merce o il denaro possono trasformarsi in capitale, e ciò è sempre possibile sulla base del lavoro salariato"*<sup>37</sup>

L'accumulazione di capitale reale e l'accumulazione di capitale sotto forma di denaro da prestito sono due processi sostanzialmente diversi. Si tratta di processi, che hanno un loro grado di autonomia, e che tuttavia devono unificarsi, perché la loro mancata unificazione genera necessariamente fasi in cui esiste pleora di capitale denaro e, alternativamente, fasi in cui avviene il contrario.

Marx: *"L'accumulazione di capitale da prestito consiste semplicemente nel sedimentarsi del denaro come denaro suscettibile d'essere prestato. Questo processo è ben diverso dalla reale trasformazione in capitale; non è se non accumulazione di denaro in una forma in cui esso è convertibile in capitale. Ma questa accumulazione, come si è dimostrato, può esprimere momenti assai diversi dalla accumulazione reale. Dato un allargamento costante di quest'ultima, quella accumulazione allargata di capitale denaro può in parte esserne il prodotto, in parte essere il risultato di momenti che la accompagnano pur essendone totalmente diversi, e infine persino di arresti nell'accumulazione reale. Essendo l'accumulazione di capitale da prestito dilatata da fattori che sono bensì indipendenti dalla reale accumulazione, ma tuttavia l'accompagnano, è inevitabile che in determinate fasi del ciclo si verifichi pleora di capitale denaro, e che questa pleora aumenti via via che si sviluppa il credito. Con essa deve al contempo svilupparsi la necessità di spingere il processo di produzione al di là delle sue barriere capitalistiche: eccesso di commercio, eccesso di produzione, eccesso di credito. E tutto ciò deve sempre avvenire, nello stesso tempo, in*

<sup>36</sup> Marx, *Il Capitale*, Libro III, cap. XXI: *il capitale produttivo di interesse*, UTET, Torino, 1987, pag. 441

<sup>37</sup> Marx, *Teorie sul plusvalore III*, appendice: *il reddito e le sue fonti. L'economia volgare*, in Marx – Engels, o. c., XXXVI, Editori Riuniti, Roma, 1979, pag. 559 – 560

*forme che provocano un contraccolpo.*<sup>138</sup>

Il ciclo del capitale produttivo si conclude con l'immissione nel mercato di una massa di merci, che sono il risultato del processo produttivo, che, attraverso l'assorbimento del pluslavoro, contiene anche il plusprodotto. Nel processo produttivo nasce l'eccedenza del valore della merce sul suo prezzo di costo, che tuttavia viene realizzata sotto forma di denaro solo nel processo di circolazione, e dipende dai rapporti di mercato se questa eccedenza venga o no realizzata, e in quale misura. Da ciò il senso comune e gli economisti volgari traggono la convinzione che l'eccedenza scaturisca dal processo di circolazione. Essi non capiscono minimamente che, se la merce viene venduta al di sopra o al di sotto del suo valore, ciò significa semplicemente che sul mercato ha luogo soltanto una diversa ripartizione del plusvalore. Il passaggio dal processo di produzione, che contiene anche il plusvalore, al processo di circolazione pone però un problema rilevante. Il problema non è da dove viene il plusvalore, ma da dove viene il denaro per monetizzarlo. I capitalisti non sanno da dove derivi né l'uno né l'altro, e non lo sanno nemmeno gli economisti volgari, però tutti sanno benissimo di poter pretendere una quota, proporzionale al capitale anticipato, della somma di valore prodotta socialmente e che a loro non costa niente, appunto del plusvalore. Più che saperlo, attivano tutti i mezzi a loro disposizione per il loro massimo tornaconto.

Il plusvalore contenuto nelle merci prodotte viene gettato sul mercato e viene aggiunto al valore delle medesime merci attraverso la conversione del valore in prezzi. Tuttavia ciò non comporta all'immediato alcun denaro addizionale, quindi la monetizzazione del plusvalore non può che derivare dai vari atti di scambio delle merci e dei capitali che sono continuamente presenti nella fase della produzione e in quella della circolazione:

- il salario che gli operai ricevono in forma monetaria viene poi speso nell'acquisto di merci in cui è contenuto plusvalore, quindi per questa parte è la stessa spesa del salario che monetizza il plusvalore;
- lo stesso vale per il denaro speso dai capitalisti come reddito e come acquisto di beni di investimento;
- inoltre, all'atto del primo investimento, viene immessa in circolazione una grande quantità di denaro, che poi viene sottratta solo gradualmente in più anni in relazione al processo di ammortamento e che, per il resto, va a monetizzare il plusvalore.

Dunque, in generale e tenendo presente l'eterogeneità delle fonti suddette, la somma di denaro necessaria alla circolazione di una certa quantità di merci viene di fatto gettata sul mercato dalle autorità monetarie e non cambia nulla se questa massa di merci contiene anche plusvalore. Pertanto, anche da questo punto di vista, il fatto che sul mercato si giunga ad un equilibrio tra massa di merci in circolazione e massa di denaro necessario alla stessa circolazione è un mero risultato. Si può senz'altro sostenere che generalmente questo risultato viene conseguito, ma basta che in qualche settore il decorso normale degli scambi si interrompa, ecco che ciò innesca un processo di crisi. Ma è proprio la crisi che, del resto, è necessaria al conseguimento di un nuovo equilibrio.

Anche dal punto di vista del ciclo del capitale –merce bisogna considerare che il valore dell'offerta, in cui è contenuto il plusvalore prodotto, supera sempre quello della domanda. Un'eventuale coincidenza tra valore offerto e valore domandato equivarrebbe ad una non valorizzazione del

---

<sup>38</sup> Marx, Il Capitale, libro III, cap. XXXII: capitale denaro e capitale reale III, UTET, Torino 1987, pag. 637



capitale, cosa che invece avviene attraverso la circolazione del plusprodotto e la sua realizzazione in forma monetaria, senza che tuttavia possa essere garantito uno stabile e duraturo equilibrio.

La produzione capitalistica si trova in una contraddizione perenne: una produzione finalizzata solo all'accrescimento del valore di scambio, che invece viene costantemente diminuito proprio dall'inevitabile aumento della forza produttiva del lavoro e dal conseguente aumento della produzione.

Marx: *"La ricchezza borghese e il fine di ogni produzione borghese è il valore di scambio, non il godimento. Per accrescere questo valore di scambio non esiste altro mezzo che la moltiplicazione dei prodotti, l'aumento della produzione. Per realizzare questo aumento della produzione, si devono aumentare le forze produttive. Ma il valore di scambio dei prodotti diminuisce nella medesima proporzione in cui viene accresciuta la forza produttiva di una data quantità di lavoro - di una data somma di capitale e lavoro -, e la produzione raddoppiata ha ora il medesimo valore che in precedenza aveva la metà di essa... Se ciò avvenisse in modo uniforme, il valore non muterebbe mai, e quindi verrebbe a cadere ogni stimolo alla produzione borghese. Ma poiché avviene in modo non uniforme, subentrano tutte le collisioni, ma al tempo stesso il progresso borghese. Il fine della produzione non è mai la produzione accresciuta di merci, bensì la produzione accresciuta di valori. L'aumento reale della forza produttiva e delle merci avviene suo malgrado e la contraddizione insita in questo aumento dei valori che si risolve dialetticamente nel suo proprio movimento in un aumento dei prodotti, sta alla base di tutte le crisi. E' una contraddizione in cui l'industria borghese si muove perennemente."* <sup>39</sup>

E si tratta di una contraddizione fondamentale: qui è definitivamente distrutto il mito di ogni imprenditore capitalista e di ogni economista volgare, il mito dell'aumento della produttività del lavoro. Chi non sostiene che il mezzo per superare ogni crisi economica è l'aumento della produttività del lavoro? Su questo vero e proprio atto di fede, Marx ha steso una pietra tombale.

## PROLETARIATO, CLASSE "PER SE": CRISI GENERALE E SUPERAMENTO DEL CAPITALISMO

L'insolubile suddetta contraddizione ci introduce alla comprensione della legge mortale del capitalismo, la legge della caduta del saggio medio di profitto<sup>40</sup>. Nonostante le molte controtendenze, la caduta del saggio di profitto è la legge della sua traiettoria di morte: la ricerca della maggiore produttività possibile del lavoro è ineliminabile, ma ha come risultato inevitabile l'aumento della composizione organica media del capitale e l'altrettanto inevitabile caduta del saggio medio del profitto. E' questa la legge della sua tendenza verso la morte. Ma un conto è la morte del modo di produzione capitalistico, un altro è la totale sua eliminazione nei rapporti sociali e la nascita di nuovi rapporti. Per quanto il capitale sia ormai paragonabile ad un organismo morto, o comunque moribondo, per eliminarne i suoi miasmi dalle relazioni sociali, bisogna sopprimere ciò che è essenziale alla sua sopravvivenza, cioè il presupposto stesso della sua esistenza: la separazione del lavoro dalle sue condizioni.

Marx: *"L'accumulazione primitiva, perciò, come ho spiegato, non è altro che la separazione delle condizioni del lavoro come potenze indipendenti rispetto al lavoro e ai lavoratori. Una serie di*

---

<sup>39</sup> C. Marx, Lineamenti fondamentali di critica dell'economia politica (<<Grundrisse>>), II vol., estratti sulla teoria del denaro di Ricardo: differenza tra valore (prezzo naturale) e ricchezza, Torino, 1976, pag. 979

<sup>40</sup> La legge, come è noto, è contenuta nel Libro III del Capitale di Marx. Una sua sintesi è contenuta in <http://digilander.libero.it/materdial/Principi.pdf> pag. 49 e seguenti e in [http://digilander.libero.it/materdial/Crisi %20finanziaria.pdf](http://digilander.libero.it/materdial/Crisi%20finanziaria.pdf) pag. 20 e seguenti

*processi storici presenta questa separazione come un momento dell'evoluzione sociale. Una volta che esiste il capitale, il modo di produzione capitalistico stesso mantiene e riproduce questa separazione su scala sempre più vasta, fino al momento in cui ha luogo il rovesciamento storico. Non è il possesso del denaro che fa del capitalista un capitalista. Per trasformare il denaro in capitale devono esistere i presupposti della produzione capitalistica, il cui primo presupposto storico è appunto quella separazione. Entro la produzione capitalistica stessa, questa separazione, e quindi l'esistenza delle condizioni del lavoro come capitale, è data, è la base, che sempre si riproduce e si allarga, della produzione stessa.*"<sup>41</sup>

Ancora Marx, di cui è opportuno segnalare di nuovo la seguente citazione:

*“Il predominio del valore di scambio stesso e della produzione che produce valori di scambio presuppone infatti la stessa capacità lavorativa altrui come valore di scambio – ossia la separazione della capacità lavorativa vivente dalle sue condizioni oggettive; presuppone il suo rapporto con queste ultime – o con la sua propria oggettività – in quanto proprietà altrui; in una parola il suo rapporto con esse in quanto capitale.”*<sup>42</sup>

Dunque non è possibile avere il capitalismo senza la separazione del lavoro dalle sue condizioni e, fino a che il lavoro è separato dalle sue condizioni, da tale separazione rinasce inevitabilmente il capitalismo.

C'è un'unica uscita da questo circuito infermale:

*“Affinché la merce e il denaro non diventino capitale e quindi non siano prestati come capitale <in posse>, bisogna che non si contrappongano al lavoro salariato. Perché non gli si contrappongano come merce e come denaro e perché quindi il lavoro stesso non diventi una merce, non bisogna far altro che ritornare ai modi di produzione che precedono la produzione capitalistica, in cui esso non si trasforma in merce, ma in cui la massa del lavoro si presenta ancora come lavoro di servi o di schiavi. Con il lavoro libero come base [si tratta del lavoro – merce, della forza – lavoro, che, come ogni merce, viene liberamente venduta sul mercato da individui liberi da qualunque forma di sottomissione personale], ciò è possibile unicamente quando essi sono i proprietari delle condizioni della loro produzione. Il lavoro libero si sviluppa entro la produzione capitalistica come lavoro sociale. Che essi siano i proprietari delle condizioni di produzione significa quindi che queste appartengono agli operai socializzati i quali producono come tali, si sussumono la propria produzione come produzione socializzata.”*<sup>43</sup>

Fino a quando la classe operaia lotta, come ha fatto nel secolo e mezzo trascorso salvo brevi “attimi storici” (Parigi: giugno 1848 e marzo – maggio 1871, primo dopoguerra: Russia ed Europa 1917-1919), per ottenere miglioramenti salariali e migliori condizioni di vita, nel quadro dei rapporti capitalistici, è una classe “per il capitale”. Diventa classe “per sé” solo rivendicando, in quanto operai socializzati, la proprietà delle condizioni della produzione. E' un salto di qualità, che implica il diffondersi della coscienza e della insopportabilità della separazione del lavoro dalle sue condizioni, di una coscienza enorme, come la definisce Marx, ma che è essa stessa il prodotto del modo di produzione capitalistico e che non può, quindi, essere surrogata dalla volontà di pochi “illuminati”.

<sup>41</sup> Marx, Teorie sul plusvalore III, cap. XXI: opposizione agli economisti, in Marx – Engels, o. c., XXXVI, Editori Riuniti, Roma, 1979, pag. 290

<sup>42</sup> Marx, Lineamenti fondamentali di critica dell'economia politica («Grundrisse»), I vol., il capitolo del capitale: forme che precedono la produzione capitalistica, Einaudi, Torino, 1976, pag. 492

<sup>43</sup> Marx, Teorie sul plusvalore III, appendice: il reddito e le sue fonti. L'economia volgare, in Marx – Engels, o. c., XXXVI, Editori Riuniti, Roma, 1979, pag. 560 – 561

Marx: *“Riconoscere i prodotti come propri e giudicare la separazione dalle condizioni della loro realizzazione come separazione indebita, forzata – è una coscienza enorme che è essa stessa il prodotto del modo di produzione fondato sul capitale e suona la campana a morte per esso, allo stesso modo in cui la coscienza dello schiavo di non poter essere di proprietà di un terzo, la sua coscienza in quanto persona, fa sì che la schiavitù sia ridotta a vegetare artificialmente e abbia cessato di poter sussistere come base della produzione.”*<sup>44</sup>

Nel secolo e mezzo trascorso, la base teorica, con la quale si è sostenuta la tendenza che possiamo definire con il vecchio termine di “riformista”, era una titubante e confusa critica dell’economia borghese ad opera di “socialisti utopisti”, di “liberali umanitari” e di svariate forme di umanesimo anche di tipo religioso. Si tratta della teoria, che anche oggi ha molti seguaci, secondo la quale, per eliminare gradualmente i lati più odiosi del capitalismo, basterebbe procedere a continue modificazioni della distribuzione della produzione a beneficio dei più bisognosi, ma senza pretendere di modificare i rapporti di produzione, che non sarebbero altro che un determinato rapporto tra l’uomo e la natura comune ad ogni modo di produzione. Si tratta di una semplificazione che non coglie la vera essenza del succedersi storico dei modi di produzione.

Marx: *“L’idea che siano storici soltanto i rapporti di distribuzione, non i rapporti di produzione, da un lato non è che il modo di vedere dei primi e ancora titubanti critici dell’economia borghese, ma dall’altro poggia sulla confusione e identificazione del processo di produzione sociale con il puro e semplice processo di lavoro, così come dovrebbe portarlo a termine anche un uomo anormalmente isolato, senza alcun concorso della società. Nella misura in cui il processo di lavoro non è che un semplice processo intercorrente fra uomo e natura, i suoi elementi semplici restano comuni a tutte le forme della sua evoluzione sociale. Ma ogni forma storica determinata di questo processo ne sviluppa ulteriormente le basi materiali e le forme sociali. Raggiunto un certo grado di maturità, la forma storica determinata viene lasciata cadere e cede il posto ad una forma superiore. Che sia giunto il momento di una simile crisi, lo si vede non appena il contrasto e l’opposizione fra i rapporti di distribuzione, quindi anche tra la forma storica determinata dei rapporti di produzione ad essi corrispondenti, da una parte, e le forze produttive, la capacità di produzione e lo sviluppo dei loro fattori, dall’altra, guadagnano in ampiezza e profondità. Subentra allora un conflitto tra lo sviluppo materiale della produzione e la sua forma sociale.”*<sup>45</sup>

Il succedersi storico di tali modi di produzione è così magistralmente riassunto da Marx :

*‘I rapporti di dipendenza personale (dapprima in modo del tutto naturale) sono le prime forme sociali, nelle quali la produttività umana si sviluppa solo in misura ristretta e in punti isolati. L’indipendenza personale fondata sulla dipendenza materiale è la seconda grande forma in cui si realizza per la prima volta un sistema del ricambio sociale generale, dei rapporti universali, dei bisogni universali e delle capacità universali. La libera individualità, fondata sullo sviluppo universale degli individui e sulla subordinazione della loro produttività collettiva, sociale, come patrimonio sociale, è il terzo stadio. Il secondo crea le condizioni del terzo.’*<sup>46</sup>

E’ una totale mistificazione, diffusa e alimentata da rapporti sociali fondati sul modo di produzione capitalistico, l’illusione che i rapporti tra gli individui, in quanto fondati solo sul possesso delle loro merci, siano dipendenti solo dal proprio lavoro, attraverso il quale ognuno è in grado di acquistare,

<sup>44</sup> C. Marx, Lineamenti fondamentali di critica dell’economia politica («Grundrisse»), I vol., il capitolo del capitale: accumulazione originaria del capitale, Einaudi, Torino, 1976, pag. 441

<sup>45</sup> Marx, Il Capitale, Libro III, cap. LI: rapporti di distribuzione e rapporti di produzione, UTET, Torino, 1987, pag. 1088 - 1089

<sup>46</sup> Marx, Lineamenti fondamentali di critica dell’economia politica “Grundrisse”), Torino, Einaudi, 1976, vol. I, il capitolo del denaro, pag. 89

con il denaro ricevuto attraverso lo scambio delle proprie merci, il possesso di qualunque altra merce. E tale mistificazione ha uno scopo, quello di giustificare l'esistenza di una classe sociale priva di proprietà, sulla cui base si è formato e si è sviluppato il capitalismo.

Marx: *“Ciò che non scompare è l'illusione che in origine gli uomini si contrappongono soltanto come possessori di merci e che perciò ciascuno sia proprietario solo nella misura in cui è lavoratore. Questo <in origine> è, come abbiamo detto, un'illusione che scaturisce dalla parvenza della produzione capitalistica e che storicamente non è mai esistita. In generale l'uomo (isolato, o sociale) si presenta sempre come proprietario prima che come operaio, anche se questa proprietà consiste in ciò che egli stesso trae dalla natura (o che, come famiglia, tribù, comunità, trae in parte dalla natura, in parte dai mezzi di produzione già prodotti). E non appena cessa il primo stato animale, la proprietà sulla natura è sempre già mediata dalla sua esistenza come membro di una comunità, famiglia, tribù ecc., da un rapporto con altri uomini che condiziona il suo rapporto con la natura. L'operaio privo di proprietà come principio fondamentale è piuttosto una creazione della civiltà e, su scala storica, della produzione capitalistica. E' una legge dell'espropriazione e non dell'appropriazione.”*<sup>47</sup>

Ecco perché il trapasso storico dal capitalismo al socialismo sarà caratterizzato non solo dalla socializzazione dei mezzi di produzione, come generazioni di lettori superficiali di Marx hanno tramandato, ma dalla fine di ogni scambio privato.

Marx: *“Perché il lavoro possa nuovamente riferirsi alle sue condizioni oggettive come sua proprietà, un altro sistema deve sostituirsi al sistema dello scambio privato, che, come abbiamo visto, pone lo scambio di lavoro materializzato con la capacità di lavoro, e di conseguenza l'appropriazione di lavoro vivo senza scambio.”*<sup>48</sup>

**In conclusione.** premesso che al 1914, stando a quanto afferma Lenin folgorato dal suo studio della "Scienza della Logica" di Hegel, nessun preteso marxista (ovviamente non ci riferiamo ad Engels, che la dialettica la conosceva bene) aveva pienamente compreso i fondamenti delle leggi economiche scoperte da Marx; premesso che, anche dopo quella data, altri pretesi marxisti (come è noto, Lenin si dedicò ad altri compiti) hanno continuato ad elaborare analisi e prospettive utilizzando gli stessi metodi e le stesse fonti degli economisti volgari, la cui finalità è solo la conoscenza dei fenomeni superficiali e apparenti dell'economia; ciò premesso, bisogna considerare i seguenti punti come punti di principio.

- 1) L'analisi della situazione economica, fondata sui dati dei prezzi espressi in denaro, non è idonea a verificare l'esattezza delle leggi dell'economia capitalistica scoperte da Marx e che si fondano su grandezze espresse come grandezze di valore. Pertanto è ammissibile riferirsi ai dati in denaro, per valutare l'andamento dei rapporti economici, solo se le conclusioni sono limitate agli aspetti superficiali e non contraddicono il contenuto fondamentale di tali rapporti come scoperto in via definitiva da Marx.
- 2) Prezzo e valore sono due categorie diverse e non possono essere sussunte l'una nell'altra. La tradizione volgare dell'economia ha ritenuto di doversi riferire solo alla categoria prezzo, cancellando addirittura ogni riferimento alla categoria valore, fino dai tempi di Marx. Il rapporto tra valore e prezzo è lo stesso rapporto che c'è tra il fondamento dei rapporti sociali e la loro apparenza superficiale. Non c'è un'assoluta separazione ma non sono

<sup>47</sup> Marx, Teorie sul plusvalore III, cap. XXIII: Cherbuliez, in Marx – Engels, o. c., XXXVI, Editori Riuniti, Roma, 1979, pag.402

<sup>48</sup>C. Marx, Lineamenti fondamentali di critica dell'economia politica («Grundrisse»), I vol., il capitolo del capitale: forme che precedono la produzione capitalistica, Einaudi, Torino,1976, pag. 492 - 493

- sovrapponibili.
- 3) Il lavoro vivo come lavoro salariato è valore d'uso per il capitale e, a contatto con il capitale come suo oggetto, diviene fonte di valore di scambio. Così viene incorporato dal capitale come uno dei suoi momenti: operai e capitalisti si riproducono mediante una riproduzione reciproca. Ognuno riproduce se stesso in quanto riproduce il suo altro, la sua negazione: il capitalista produce il lavoro come lavoro altrui, il lavoratore salariato produce il prodotto come prodotto altrui.
  - 4) Come non è possibile avere il capitalismo senza la separazione del lavoro dalle sue condizioni, così, fino a che il lavoro è separato dalle sue condizioni, da tale separazione rinasce inevitabilmente il capitalismo.
  - 5) C'è un'unica uscita da questo circuito infernale: nel capitalismo il lavoratore, se può essere qualcosa per sé, lo può solo al di fuori del suo lavoro, dove, a differenza dello schiavo e del servo, può agire come persona. A maggior ragione, la classe dei lavoratori salariati può essere “per sé” ed agire di conseguenza solo al di fuori del rapporto di lavoro salariato. Solo al di fuori di tale rapporto può formarsi una volontà collettiva, che sia fondata almeno sulla consapevolezza del rifiuto e dell'inaccettabilità della separazione dai prodotti e dalle condizioni del proprio lavoro.
  - 6) Perché il lavoro possa nuovamente riferirsi alle sue condizioni come sua proprietà, un altro sistema deve sostituirsi al sistema dello scambio privato fondato sul valore di scambio: solo così ciò che è stato separato artificialmente e violentemente (la capacità lavorativa vivente dalle sue stesse condizioni) può ritornare unificato e permettere all'intera umanità di procedere verso una vera e propria unificazione di specie.